A Palermo la sfida continua

Ucciso alla «Vucciria» fratello di un noto boss (e poi anche il nipote)

Tredici vittime in otto giorni, novantuno dall'inizio dell'anno - Le responsabilità dello Stato - Dichiarazione del compagno Russo

PALERMO — Il corpo di Salvatore Di Peri ucciso in una via del centro della città

Dalla nostra redazione

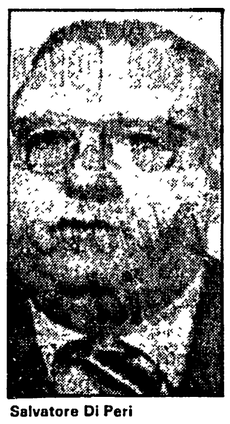
PALERMO — Torniamo a aggiornarle queste cifre agghiaccianti: 91 omicidi dall'inizio dell'anno, già 13 in otto giorni. Altri due ieri mattina. E come in un sadico fuori programma, mentre gli investigatori sperano di far terra bruciata intorno ad un nemico invisibile nella zona del terrore, ecco i killers hanno cambiato gioco, entrando in azione proprio al di quà del tratto Bagheria-Casteldaccia-Altavilla. Questa volta a Villabate e nel centro storico di Palermo. Proprio dove la vigilanza si era allentata in questi giorni, per consentire un maggior controllo dei paesi inginocchiati dalla furia omicida.

I clan sfidano lo Stato. Vogliono mortificare l'opera coraggiosa di magistrati e poliziotti coraggiosi. Terrorizzare popolazioni intere e per asservirle alla spietata logica dei loro traffici. È come se ogni nuovo cadavere togliesse credibilità ai programmi e agli interessi di prevenzione. C'è, e come, questo disegno destabilizzante. Ieri mattina, a pochissima distanza dal secondo delitto, si fanno vivi, con una telefonata a «l'Ora», i propagandisti della morte: «siamo l'équipe dei killers del triangolo maledetto. L'operazione da noi chiamata Carlo Alberto, in omaggio al prefetto, con le operazioni di questa mattina, l'abbiamo quasi conclusa». Quasi. Non basta? Dove si vuole arrivare?

Non c'è ormai angolo di questa città e di questi paesi dove non sia corso il sangue. Eppure non sembra che si stiano consolidando nuovi equilibri mafiosi. Semmai si sono polverizzate le vecchie alleanze.

Altamente mirate le due esecuzioni di ieri. A cinque minuti di distanza l'una dall'altra (8,20; 8,25), per zio e nipote che si trovano in posti diversi. Con una medesima regia, svelata dalla telefonata di rivendicazione, quando la notizia non è ancora trapelata in città.

Via Tornieri, nel capoluogo siciliano, a due passi



Salvatore Di Peri

Pietro Di Peri

dal mercato della Vucciria, zeppo a quell'ora di avventori. Salvatore Di Peri viene assassinato con tre colpi di pistola sotto gli occhi della moglie. Non si riuscirà a mettere insieme uno straccio di ricostruzione. La donna aggredisce i funzionari di polizia e poi grida: «Voglio giustizia». Ma non fornisce un solo particolare sull'agguato.

Periferia di Villabate, quasi in contemporanea, dentro un cantiere edile. Pietro Di Peri (nipote di Salvatore) è nel suo ufficio e muore dietro la scrivania per i proiettili di una micidiale «45 Magnum». In pratica, un duplice omicidio.

Anche i Di Pieri di Villabate, coem i Bontade, gli Inzerillo e i Badalamenti, sono una famiglia da sterminare. Pietro, ieri, ha accolto i killers ancora vestito a lutto per la morte del padre Giovanni che a Natale, a Bagheria, era caduto in una imboscata insieme ad altre tre persone. Era il vecchio boss di Villabate, inquisito dall'antimafia, che per decenni aveva dettato legge come Tommaso Scaduto a Bagheria e Pino Panno a Casteldaccia. Cognomi questi che ormai attirano soltanto odi e regolamenti di conti.

Palermo vive attonita questi giorni di terrore. Si diffonde la psicosi del delitto. Questura, caserme e redazioni, sono bersagliate di telefonate che annunciano omicidi veri e presunti. L'Assemblea regionale è chiusa e i più autorevoli esponenti del pentapartito siciliano non si trovano o non rilasciano dichiarazioni.

Carlo Alberto Dalla Chiesa, prefetto di Palermo, dichiara al GR1 che «non si possono pretendere i taumaturghi», insiste in una visione giustamente allarmata di quanto sta accadendo. Due giorni fa, aveva convocato i sindaci di Bagheria, Casteldaccia, Altavilla, invitandoli a far opera di convincimento sulle popolazioni al fine di assicurare la loro collaborazione alla giustizia. Qualche effetto c'è stato. Il comune di Casteidaccia con un ordine del giorno unitario ha fatto suo l'appello del prefetto, sebbene fino all'ultimo la DC locale abbia premuto perché non venisse messa per iscritto la parola «mafia».

Il compagno Michelangelo Russo, capogruppo comunista all'ARS dichiara: «Emerge come le norme attualmente in vigore non risultano sufficientemente idonee a far fronte ad una situazione così drammatica ed eccezionale. Non si può continuare a ciurlare nel manico: occorre assolutamente assicurare che la battaglia contro la mafia abbia un unico centro di direzione e che tutti gli sforzi a livello regionale e nazionale vengano adeguatamente coordinati».

Appelli, richieste, SOS che però lo Stato non sembra fin qui raccogliere. Ma, può servire ricordarlo, l'emergenza mafiosa in Sicilia non esplode in questa ultima settimana. È la stessa crescita abnorme di Palermo ad essere stata puntualmente contrassegnata da un sistema di potere clientelare e mafioso. Probabilmente Palermo è l'unica città italiana dove il boom dell'edilizia va avanti a pieno ritmo.

Come a Catania, dove i quattro «cavalieri del cemento» (Rendo, Costanzo, Graci, Finocchiaro) non conoscono l'umiliazione del mutuo bancario per innalzare decine di grattacieli. C'è una paurosa sproporzione fra produttori di reddito e livelli di consumi, spiegabile soltanto con gli enormi proventi del traffico dell'eroina.

In questo contesto, chiaro se solo si avesse il coraggio di guardarlo come spesso hanno fatto i comunisti siciliani a Sala d'Ercole, sono e rimangono gravissime le responsabilità dello Stato. ricordiamo le più clamorose. Alla vigilia della morte del procuratore Gaetano Costa, mentre i clan hanno già alzato il tiro uccidendo poliziotti, magistrati, giornalisti e uomini politici, nella «piazza calda» di Palermo, viene inviato un questore meritevole, ma alla soglia del pensionamento. Lo sostituirà un piduista che tresca con Sindona, quel Giuseppe Nicolicchia, finalmente rimosso grazie all'incalzante campagna del PCI siciliano, diretta dal compagno Pio La Torre. La mafia ammazza anche La Torre e lo Stato invia Dalla Chiesa in Sicilia. Guai, dicono gli investigatori in queste ore di tragedia, se l'impegno delle istituzioni verso la Sicilia dovesse risolversi soltanto in questo provvedimento.

Saverio Lodato

E intanto a Catania un altro omicidio

CATANIA — Ieri sera nel centro di Catania un altro efferato omicidio: Domenico Moschitto, 34 anni, pregiudicato per reati contro il patrimonio, è stato assassinato con numerosi colpi di arma da fuoco mentre, nei pressi dello stadio «Cibali», era al volante della sua utilitaria. L'agguato gli è stato teso da tre persone che si trovavano a bordo di un'auto di grossa cilindrata.

Intanto dopo il blitz di lunedì pomeriggio in una villa di Valverde, alla periferia della città, nel corso del quale sono state arrestate otto persone e sequestrate armi e bombe a mano, gli inquirenti sono convinti che è ormai decapitato l'intero vertice della banda Ferlito che assieme al clan Santapaola si contende il predominio sulla mala catanese, una lotta che dall'inizio dell'anno ha provocato oltre 60 morti. A dimostrarlo bastano i nomi dei personaggi ammanettati nella villetta-bunker dopo una sparatoria: Michele Vinciguerra, cognato di Assio Ferlito, capo della banda, assassinato il 16 giugno scorso sulla circonvallazione di Palermo assieme ai tre carabinieri della scórta e all'autista della Mercedes che lo trasportava dal carcere di Enna a quello di Trapani (Vinciguerra, ferito nella sparatoria, lotta contro la morte in una corsia dell'ospedale Garibaldi); Sebastiano Cavallaro, considerato il braccio destro del defunto boss; Alfio Amato, figlio di Giuseppe, boss del contrabbando assassinato nel 1976.

Fra gli arrestati c'è pure Gaetano Laudani, presenza insospettabile data la sua antica amicizia con diversi esponenti del clan Santapaola. Qualcuno è arrivato a pensare a un «vertice» di riconciliazione tra i due clan ma in questura smentiscono.

Eliminato avvocato dc legato a Cutolo

Agguato mortale nelle campagne di Rocca D'Evandro, tra Campania e Lazio, a Giuseppe Caso, consigliere comunale di Poggiomarino - Ucciso con lui un suo amico - Più volte difensore del boss, era stato inquisito e poi prosciolto per associazione a delinquere

Dalla nostra redazione

NAPOLI — In una «Golf GT» i corpi di due fratelli crivellati di proiettili. Poco lontano, proprio a due passi, una potente Alfa «2000 Turbo» vuota ma completamente bruciata. Tutt'intorno la campagna di Rocca d'Evandro, località tranquilla quasi ai confini tra Campania e Lazio. Tecnica e particolari non lasciano dubbi: è l'ennesima «esecuzione» della camorra napoletana. E però, questa volta, non è un'«esecuzione» qualsiasi: uno degli uccisi, infatti, è un avvocato, consigliere comunale dc ed ex-assessore, in odore lui stesso di camorra, più volte nel collegio di difesa di Raffaele Cutolo e sospettato di legami poco chiari con la sanguinaria banda del boss di Ottaviano. È un'altra vittima — e questa volta, forse, non del tutto innocente — di quel maledetto intreccio tra sistema di potere e delinquenza organizzata che sta trascinando il vivere civile, nel sud d'Italia, a livelli di degrado mai conosciuti prima.

I due cadaveri sono stati scoperti, quasi per caso, l'altra sera intorno alla mezzanotte poco lontano dalla trafficatissima via Casilina. Identificarli, nonostante il complicato rituale degli assassini (i morti sono stati fatti ritrovare in una «Golf» di provenienza ancora sconosciuta, mentre l'auto dei due fratelli è stata inspiegabilmente bruciata), non è stato difficile: avevano, infatti, i documenti e sono stati riconosciuti per Angelo Raffaele, 24 anni, macellaio e Giuseppe Caso, 38 anni, avvocato ed esponente della DC il secondo. Erano entrambi nativi di Poggiomarino, il popolare comune a metà strada tra Napoli e Salerno dove Giuseppe Caso aveva costruito e poi mantenuto, in maniera tutt'altro che limpida, la sua piccola fortuna politica.

Che l'ex-assessore democristiano — avvocato insospettabile, con uno studio anche a Roma dal '77 — poteva essere in qualche modo coinvolto nei traffici della «Nuova camorra organizzata», polizia e carabinieri cominciarono ad ipotizzarlo quando accadde un fatto strano. Fu nel dicembre dell'anno scorso: ad un posto di blocco il figlio del boss «Alf» Rosanova venne fermato a bordo di una velocissima Alfa «2600» accuratamente blindata. Il proprietario di quell'auto era proprio Giuseppe Caso. Un avvocato di medio calibro con una macchina del genere? E perché, poi, prestarla a Luigi Rosanova, rampollo del potente e temuto boss braccio destro di Cutolo? Le indagini scattate dopo quell'episodio furono concluse in fretta e dopo un dettagliatissimo rapporto redatto dalla squadra mobile di Salerno (competente per territorio) la procura della Repubblica inserì il nome dell'amministratore dc (c'erano anche quelli di «Alf» Rosanova, di Raffaele Cutolo e di suo figlio Roberto) in un elenco di persone per le quali si ordinava la carcerazione immediata dietro l'accusa pesante di associazione a delinquere.

Giuseppe Caso si diede alla latitanza e rimase nascosto per un bel po'. Praticamente fino al maggio di quest'anno, quando il suo ordine di cattura venne revocato per insufficienza di indizi. Quella revoca porta la firma di un giudice salernitano al quale più volte i suoi stessi colleghi hanno contestato sentenze troppo miti nei confronti di diversi camorristi.

Antiche alleanze e nuove complicità salvarono Giuseppe Caso dalla galera. Le stesse alleanze e le stesse complicità che, in pratica, avevano permesso allo spregiudicato avvocato di fare fortuna nella popolosa Poggiomarino. In questa terra di nessuno, giusto a metà strada tra le due città più violente della Campania — Napoli e Salerno — Giuseppe Caso fu eletto consigliere comunale nel giugno '78, in un consesso dove la DC ha diciassette seggi su venti. Conquistata la poltrona di assessore ai lavori pubblici, si dice abbia fatto incetta, lungo l'arco di cinque anni, di finanziamenti ed appalti per centinaia di milioni. Lui assessore, suo fratello sistemato con facilità nell'ufficio tecnico comunale, un suo cugino titolare di una media impresa edile: il cerchio fu fatto quadrare così. Ed è proprio a questa fase che gli inquirenti fanno risalire l'inizio dei legami con «Alf» Rosanova — presidente di più società di costruzioni — e con la «Nuova camorra» di Raffaele Cutolo.

Legami e rapporti pericolosi e che Giuseppe Caso ha pagato l'altra notte — come le prime indagini sembrano spiegare — per mano di qualche killer della «Nuova famiglia», l'organizzazione in guerra contro Cutolo. Una vendetta che l'avvocato-assessore doveva attendersi: diversi mesi fa, infatti, spararono alle gambe al fratello, dipendente comunale, e fu proprio dopo quell'attentato che lui acquistò l'Alfa blindata. Una precauzione, come la sua fine dimostra, del tutto inutile.

Federico Geremicca

Dal «caporale» della 'ndrangheta salari con i soldi dei sequestri

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Sono state finora anche inconsapevoli strumenti dell'industria dei sequestri della 'ndrangheta le centinaia di donne calabresi che quotidianamente, all'alba, salgono sui camion del «caporali» mafiosi per lavorare nei campi fino al tramonto del sole. Sfruttate fino a livelli disumani, spesso tormentate dalle sopraffazioni più odiose, le braccianti della Piana di Gioia Tauro, trasportate per centinaia di chilometri nei campi di pomodoro, negli uliveti, negli agrumeti di tutta la regione, venivano poi, alla fine della giornata, ripagate con danaro «sporco» dei sequestri di persona.

Funzionava così, con questo ingegnoso espediente ideato dagli astuti cervelli della 'ndrangheta, uno dei canali più sicuri per il riciclaggio dei riscatti pagati alla mafia calabrese da decine di famiglie di rapiti. Il meccanismo, capace di polverizzare in breve tempo enormi somme di danaro, è stato scoperto in questi giorni dai carabinieri di Gioia Tauro risalendo all'incontrario il flusso di banconote segnate che aveva inondato le banche dell'intera provincia. Si tratta dei risultati di un'inchiestaappendice del voluminoso rapporto sulle attività criminali della cosca Piromalli, che ha permesso alla procura di Palmi di spiccare l'altro ieri undici ordini di cattura contro altrettanti boss e gregari del potente clan mafioso calabrese.

Il mafioso che si occupava di distribuire agli addetti al «caporalato» le somme di denaro da «lavare» (e che riceveva in cambio assegni bancari e di conto corrente «puliti») è il 37enne Antonio Gangemi, un vero e proprio «manager» della nuova mafia. Gangemi, che lunedì è riuscito a rendersi latitante prima che venti carabinieri circondassero la sua lussuosa abitazione per arrestarlo, è una delle figure più emblematiche delle leve emergenti della 'ndrangheta.

Ufficialmente Antonio Gangemi è un prestigioso operatore economico: poco più che trentenne è diventato uno dei maggiori grossisti di materiali per l'edilizia dell'intera provincia di Reggio. Cresciuto all'ombra dei Piromalli, da ragazzo si faceva notare alla guida delle potenti auto sportive del suo «padrino» Girolamo Mazzaferro, cugino di «don Momo» Piromalli. Diverse volte le forze dell'ordine lo hanno sorpreso a fare da autista a congiunti dei Piromalli e in una occasione fu anche fermato assieme ad un cugino di «Saro» Mammoliti, già allora promettente astro nascente del crimine internazionale. Ma rapidamente Gangemi, com'è nella tradizione dei «giovani leoni», riesce a farsi strada e, nell'agosto del '75, il suo nome compare nell'elenco degli invitati al ricevimento di nozze che «don Saro» Mammoliti, latitante, tiene in pieno giorno nel suo paese, a pochi passi dalla caserma dei carabinieri.

L'unico inconveniente con la giustizia a Gangemi capita nel '79, quando viene arrestato nel corso delle indagini sul sequestro Pacileo: già da allora si era dedicato a quella che diventerà poi la sua «specializzazione». Era accaduto che un direttore di banca, la stessa dove Gangemi aveva un conto corrente di centinaia di milioni, aveva confessato agli inquirenti di aver dovuto riciclare per conto del suo cliente parecchie decine di milioni «sporchi». Anche allora il meccanismo ideato da Gangemi era ingegnoso: il direttore dell'istituto di credito chiedeva a un'altra filiale delle grosse somme in contanti che andava a prelevare personalmente; poi, lungo il tragitto da una banca all'altra, avveniva una semplice sostituzione del denaro pulito con banconote da riciclare.

Gianfranco Manfredi

LETTERE all'UNITA'

C'è il rischio serio di assistenzialismo clientelare

Caro direttore,

senza entrare nel merito generale della legge di riforma della scuola secondaria, mi pare che sarebbe necessario riformulare con maggiore precisione sia l'art. 6, che disciplina le attività «a scelta» prevedendo per la loro attuazione l'utilizzazione di esperti professionali, sia l'art. 17 che prevede l'utilizzazione di esperti «per particolari esigenze richieste dai programmi dei singoli indirizzi».

Mentre infatti sembra positivo che una percentuale delle ore di insegnamento venga dedicata, a scelta degli studenti o degli organismi collegiali degli istituti, ad altre attività formative, sarebbe preferibile definire bene — fin da ora — requisiti e modi di assunzione del personale abilitato a tenere i corsi relativi alle attività prescelte.

In caso contrario c'è il rischio serio che possano attivarsi nuove incontrollabili forme di assistenzialismo clientelare.

Occorre pertanto uno specifico impegno, nella discussione al Senato, per esigere, in merito a questo aspetto della riforma, che, nulla venga lasciato alla discrezionalità del ministero della Pubblica Istruzione o dei Provveditorati agli Studi.

LUIGI VERNONI
(Teano - Caserta)

Possibile che dobbiamo andare contro il volere della gente?

Caro direttore,

poiché è stata varata alla Camera la riforma della Scuola superiore, voglio trattare la questione relativa agli Istituti Professionali. Cari compagni deputati, ma è mai possibile che si debba andare contro il volere della gente? Le iscrizioni agli Istituti Professionali sono da diversi anni in netta crescita: ciò significa che questo tipo di scuola è adeguato ai tempi e risponde alle esigenze moderne della società.

Una scuola che ti permette di apprendere un lavoro e nello stesso tempo ti rende possibile, se lo desideri, continuare gli studi, mi sembra che risponda ad un'esigenza di eguaglianza tra le classi sociali.

Inoltre consentimi un'osservazione: perché si è costretti a riformare gli Istituti Tecnici Industriali? Perché la loro impostazione originaria teorico-pratica, è sfociata, non si sa come, verso un insegnamento preminentemente teorico. Gli Istituti Professionali invece, forse perché nati dopo e ulteriormente migliorati con la mini-riforma, non hanno perso quella caratteristica che piace ai giovani e risponde alle caratteristiche di una società tecnologicamente avanzata.

Quando poi si vogliono confondere gli Istituti Professionali con le Scuole di formazione professionale regionali, veri carrozzoni il cui personale sappiamo tutti come viene scelto, allora sì che si commette un'ingiustizia sociale perché non si permette di fare eventualmente proseguire gli studi a coloro che abbiano fatto a suo tempo una scelta di lavoro professionale.

Molti dicono che i nostri deputati si sono dovuti allineare per evitare che vi siano scuole di serie A e scuole di serie B. Ma chi decide quali scuole rappresentano la A e quali la B?

GIANFRANCO TOZZI
(S.Benedetto del Tronto - Ascoli Piceno)

Certe piante medicinali si debbono raccogliere allo stato selvatico

Cara Unità,

la proposta di legge comunista per regolare l'erboristeria di cui ha parlato l'Unità del 12 luglio scorso, dovrebbe tutelare anche la natura «selvatica» delle piante medicinali, perché se coltivate da improvvisatori ad uso dell'industria farmaceutica, per esempio la Visnaga, l'Aconito ed altre, vedono diluirsi le loro qualità medicinali.

Non è concimando bene le piante medicinali che si ottengono dei buoni prodotti fitoterapeutici: tutt'al più si ottengono degli ottimi ortaggi, come è accaduto della lattuga che da pianta medicinale si è trasformata in innocuo prodotto orticolo. Come accadrebbe dello Spondillo, che si trasformerebbe in una qualunque sottospecie di sedano; il quale a sua volta è molto più efficace colto su terreno selvatico che non comprato dall'ortolano.

Così per le varie specie di Agli medicinali e per tante altre piante, declassate per avidità commerciale in prodotti quasi inutili perché ormai di basso contenuto fitoterapeutico.

VINICIO OTTAVIANI
(Firenze)

Gli handicappati e il «volontario della porta accanto»

Caro direttore,

ho letto con interesse ed attenzione sull'Unità del 21 luglio l'intera pagina dedicata al «volontario della porta accanto», curata da Eugenio Manca, e vorrei suggerire un ampliamento della «mappa» descritta; e non per indicare altre forme di volontariato quanto per tentare di capire perché il nobile impegno del volontariato è scarsamente avvertibile o insufficientemente riconosciuto nel campo degli handicappati fisici e psico-fisici. A Bologna l'iniziativa dell'Amministrazione comunale, anche raccogliendo una forte spinta di base ed il frutto dell'attività svolta da organizzazioni periferiche, dai quartieri, dai consigli di circoli scolastici e dalle USL, ha promosso la Consulta cittadina sull'handicap. Una mia impressione, desunta da alcuni brevi incontri e riunioni, è che anche in questo strumento di lavoro ad interessarsi degli handicappati siano, prevalentemente, portatori di handicap e loro familiari.

Le stesse organizzazioni, ANFFAS e AIAS, non sfuggono a questo principio per cui ritengo che sui vari tipi di handicap ci sia una conoscenza insufficiente ed un intervento relativamente valido. Questo rilievo non si riferisce al campo medico ma a quello sociale. Abbiamo terminato, con il 1981, l'anno internazionale dell'handicappato ed alle iniziative ufficiali sono scarsi i programmi ed i progetti che sono seguiti. Questo mentre abbiamo norme di legge che hanno riconosciuto il diritto allo studio del bambino portatore di handicap e l'impatto, molto spesso negativo, di tale diritto con i limiti architettonici, didattici e operativi delle strutture scolastiche. Non si può sottacere, inoltre, che mentre i ragazzi portatori di handicap e le loro famiglie, forti di tali norme, possono tentare di affrontare la loro battaglia, gli interventi divengono più deboli e meno sostenuti al termine della scuola dell'obbligo. Infatti esistono pochi Centri di addestramento professionale mentre sono inesistenti Centri e strutture per i bambini con handicap leggeri o con ritardi didattici. La situazione degli adulti portatori di handicap è ancora più tragica.

Ritengo che queste colpe vadano addossate a governi rimasti assenti e sordi quasi che non vedere l'handicap servisse ad eliminarne la presenza. Però ritengo, altresì, che una parte di colpa debba essere assunta da tutti noi perché consentiamo che del problema si parli solo nel corso di convegni o di ricorrenze lasciando il peso reale alle famiglie interessate col rischio di favorirne la ghettizzazione. Questo limite dell'impegno sociale, in quanto impegno comune e non solo di esperti o di addetti ai lavori, non favorisce la conoscenza della «mappa degli interventi» e le realtà operanti che potrebbero trasmettere esperienze da estendere.

A Bologna nel 1979 si è costituita la CO.p.A.P.S. (Cooperativa per attività produttive e sociali) per iniziativa di un gruppo di operatori sociali e operatori agricoli, di genitori e di ragazzi handicappati. Questa iniziativa mi sembra molto isolata, scarsamente seguita e, comunque, bisognosa di essere parte di una costellazione più ampia per permettere interventi sociali che non siano solo il frutto di pochi buoni intenzionati.

La stampa può avere una funzione importante per denunciare, indirizzare propagandare, promuovere e organizzare; la nostra stampa non può trascurare questo impegno o farne motivo soltanto di notizia occasionale.

ENRICO LEGNARI
(Bologna)

Mai a piedi

Caro direttore,

il rock, il pop, il pallone ed in genere l'industria dell'imbambolamento, sono ormai a buon punto nella produzione di un'umanità che per qualità, colore e gusti, rassomiglia tanto ai polli d'allevamento. Come spiegare poi il fatto che l'esultanza pallonara non si manifesti mai... a piedi?

ATTILIO SECCIA
(Chieti)

Altre lettere sull'eco suscitata dai Mondiali di calcio ci sono state scritte dai lettori: Carlo LIVERANI di Ravenna; Pia KOLLER di Roma; Marcello CORINALDESI di Milano; Giovanni SOCCI di Volterra; Emanuela GARDI di Favaro Veneto; Luigi ANDREI di Torino; Antonio PILEGGI, segretario della FGCI di Pistoia (il quale critica severamente i giovani dc della sua provincia i quali, anzichè affrontare tutti i problemi dei giovani di oggi — dalla droga, all'emarginazione, alla disoccupazione, alla pace, alla qualità della vita e allo sport di massa — si sono preoccupati soltanto di organizzare un dibattito dal titolo: «Dove va il calcio italiano dopo il "Mundial"?».

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro, ringraziamo:

Gino MILLI, Bologna; Germano LUGLIO, Milano; Filippo FEDERICI, San Donato Val di Comino; Giovanni ZAQUINI, Brescia; Bruno MARCHETTI, Torino; Emilio COLOMBO, Milano; Renzo FALUGIANI, Massa; Bruno GUZZETTI, Milano; Rolando GRAZIOSI, Roma (*«Vorrei che si aprisse un dibattito con tutti i lavoratori, in special modo con gli edili, i chimici e i metalmeccanici per sapere cosa ne pensano della questione riguardante la loro salute nei posti di lavoro»*); Pietro BIANCO, Petronà (*«Mi sento soddisfatto della risposta che il compagno Olivio Mancini ha dato al compagno Nedo Canetti sul ruolo dell'Unione Sovietica nelle vicende del Libano. Una risposta argomentata che condivido sotto tutti gli aspetti»*).

Martino ZAPPA, Casorate Primo (in una lunga lettera — che occuperebbe oltre la metà di questa rubrica — esprime le sue opinioni sulla Conferenza operaia di Torino ed in particolare sul concetto di «produttività»); Marco FLORES, Aosta (faremo pervenire il tuo scritto alla direzione del Partito); Armando GALLAMINI, Villanova di Bagnacavallo (sostenendo la causa di chi è senza lavoro, scrive: *«I sacrifici oggi, purtroppo, li fanno i disoccupati e non gli occupati, i quali spesso spendono in spese superflue»*); B.E., Solaro (in una lettera non firmata scrive: *«Condanno coloro i quali spesso a vuoto criticano i Paesi socialisti dell'Est europeo. Costoro non capiscono e non capiranno mai nulla. Copia della presente viene spedita a Mosca e a Varsavia»*).

Pliamo PENNECCHI, Chiusi (come hanno già fatto altri lettori, critica il fatto che *«anche quest'anno tutti i giornali italiani* — Unità *compresa — hanno passato sotto silenzio l'anniversario del 25 luglio 1943 allorchè, sotto la spinta delle masse popolari, la grande borghesia nazionale fu costretta a togliere di mezzo Benito Mussolini»*); B. PALLADINO, Roma (*«Dato che il nostro partito ha le mani pulite, credo che non ci sarebbe niente di scandaloso nel ritornare all'opposizione anche nei Comuni dove governiamo piuttosto di subire certi ricatti sia dal PSI sia dal PSDI a discapito del cittadino»*).

Antonio SELLITTO, Afragola (*«Rinunciare alla immunità parlamentare: così coloro che sono colpiti dalla giustizia verranno messi al bando ed i restanti, con umiltà ed onestà, potranno chiamarsi onorevoli dal e del popolo italiano»*); Antonio MONNARA, Reggio Calabria (*«Noi pensionati non possediamo nè la prima nè la seconda casa; nè aerei nè auto fuori serie nè panfili nè motoscafi; nè possiamo fare crociere: abbiamo solo gli occhi per piangere e se vanno in vigore le nuove stangate dobbiamo tagliare il telefono o la luce»*).